

In dialogo con i giovani preti
L'apostolo Paolo e noi
*Dionigi Tettamanzi**

Carissimi, è per me una grazia e un motivo di vera gioia poter condividere con voi, che siete primizia e speranza del nostro presbiterio ambrosiano, questi momenti di preghiera e di intensa comunione fraterna in uno dei luoghi sorgivi della nostra fede.

Ci troviamo oggi a Corinto, ma vorrei che, aiutati dalla suggestione di queste pietre, potessimo ritornare con il ricordo alle ore trascorse ieri ad Atene, ai luoghi visitati e alle parole di introduzione di don Pierantonio Tremolada. In questo senso desidero sviluppare con voi una riflessione su uno dei momenti decisivi del ministero dell'apostolo Paolo ad Atene: *il discorso all'Areopago*. Mi pare così di poter raccogliere e in qualche modo portare a compimento il nostro itinerario spirituale su Paolo ad Atene, meditando il suo discorso missionario e lasciando che esso provochi in maniera vera e forte il nostro ministero presbiterale.

Come sappiamo, la nostra Chiesa di Milano conclude nei prossimi mesi il triennio sulla missionarietà, durante il quale abbiamo insieme cercato di riaccendere nella nostra gente il fuoco della missione e di far comprendere che l'annuncio della salvezza in Cristo è un dono assolutamente gratuito, che tutti insieme, preti e laici, abbiamo il dovere ma soprattutto la grazia e la gioia di condividere con ogni uomo.

Oggi, qui, in questo luogo calcato dai piedi dell'apostolo Paolo, testimone dell'annuncio e della nascita della Chiesa apostolica, sento tutta la mia responsabilità, carissimi confratelli, di porvi una precisa domanda, che ritengo decisiva per guidare la riflessione che ci attende nel silenzio e nella preghiera, e che potrebbe configurarsi come una sorta di verifica sul nostro ministero alla luce delle indicazioni che ho dato alla Diocesi. *L'appello alla missione*, a essere testimoni di Gesù risorto, così ripetuto da me in questi tre anni - ma penso ripetuto anche da voi nei riguardi della vostra gente, dei vostri educatori, e anche dei vostri ragazzi -, *che cosa dice alla mia vita di prete giovane?* Se lo prendo sul serio, per me, che cosa cambia nell'assetto della mia vita? A quali passi mi ha condotto, quali orizzonti ha dischiuso per il mio ministero? A quale conversione e a quale concretezza di vita ora mi spinge?

Sulle orme di Giovanni Paolo II

Prima di metterci in ascolto del testo del discorso di Paolo all'Areopago, vorrei fare una duplice introduzione: la prima è per ricordare un altro pellegrino, che come noi si è messo sulle tracce dell'Apóstolo ad Atene; la seconda è per collocare il discorso di Paolo nell'itinerario complessivo della sua missione.

Il pellegrino è il servo di Dio Giovanni Paolo II, nel suo «speciale pellegrinaggio giubilare» che lo condusse «in alcuni dei luoghi... particolarmente legati all'incarnazione del Verbo di Dio» o «che furono significativi per la Chiesa nascente e conobbero lo slancio missionario della prima comunità cristiana» (*Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza*, 29 giugno 1999, nn. 1 e 9). Così nel maggio 2001 il Papa fece tappa ad Atene, per poi passare in Siria e a Malta.

Il pellegrinaggio del Papa aveva *due intenzioni* fondamentali.

La prima era di *ripercorrere le tappe essenziali della storia della salvezza*. E più in particolare, in relazione a Paolo, l'intenzione veniva così precisata: «Sarebbe bello poter toccare in particolare Atene, nel cui Areopago egli pronunciò un mirabile discorso (cf At 17,22-31). Se si considera il ruolo avuto dalla Grecia nella formazione della cultura antica, si comprende come quel discorso di Paolo possa

* Cardinale Arcivescovo di Milano. Seconda meditazione tenuta a Corinto, presso l'Agorà, nella mattinata di mercoledì 15 febbraio 2006.

considerarsi in qualche modo il simbolo stesso dell'incontro del Vangelo con la cultura umana» (*ibid.*, n. 9).

Arrivato ad Atene, nell'omelia del 5 maggio 2001, pronunciata durante la celebrazione eucaristica nel palazzo dello sport del Centro olimpico, il Papa ha ripreso di fatto, e con grande ampiezza, il discorso di Paolo all'Areopago, definendolo «uno dei primi annunci della fede cristiana in Europa».

La seconda intenzione era di *carattere ecumenico*. E Giovanni Paolo II così si esprimeva: «In questo cammino negli spazi che Dio ha scelto per mettere la sua "tenda" tra di noi, è grande il mio desiderio di sentirmi accolto come pellegrino e fratello non solo dalle comunità cattoliche, che incontrerò con particolare gioia, ma anche dalle altre Chiese che hanno ininterrottamente vissuto nei Luoghi santi e li hanno custoditi con fedeltà e con amore per il Signore».

Questa intenzione ecumenica doveva avere il suo cuore e il suo vertice nella preghiera per l'unità. Così il Papa scriveva, riferendosi alla tappa da vivere in Terra Santa (marzo 2000): «Più di ogni altro mio pellegrinaggio, questo che mi accingo a compiere in Terra Santa nella circostanza giubilare sarà segnato dall'anelito della preghiera rivolta da Cristo al Padre perché tutti i suoi discepoli "siano una cosa sola" (Gv 17,21), una preghiera che ci interpella in modo ancor più vigoroso nell'ora eccezionale che apre il nuovo Millennio. Per questo mi auguro che tutti i fratelli di fede, nella docilità allo Spirito Santo, possano vedere nei miei passi di pellegrino sulla terra percorsa da Cristo una "dossologia" per la salvezza che tutti abbiamo ricevuto, e sarei felice se insieme potessimo radunarci nei luoghi della nostra origine comune, per testimoniare Cristo nostra unità (cf *Ut unum sint*, n. 23) e confermare il reciproco impegno verso il ristabilimento della piena comunione» (*ibid.*, n. 11).

In particolare ad Atene sono da ricordarsi, da un lato, lo storico incontro del 4 maggio 2001, tra Giovanni Paolo II e sua beatitudine Christodoulos, arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, e, dall'altro lato, la *Dichiarazione comune* proposta congiuntamente dai due Vescovi proprio dall'Areopago. Dalle parole del Papa emerge in maniera chiarissima la volontà decisa della Chiesa cattolica di prendere distanza dalle ferite del passato, di chiedere perdono, per poter offrire, in particolare all'Europa, una testimonianza di comunione nel servizio al Vangelo.

Che il Signore ci doni di entrare nel solco del pellegrinaggio del Papa e di assumere con profondità in noi stessi queste intenzioni spirituali che Giovanni Paolo II ci ha proposto.

Atene: una tappa del ministero di Paolo

Siamo alla seconda introduzione, destinata a inserire il discorso di Paolo ad Atene in un contesto più vasto. In realtà, questo discorso costituisce *una tappa* del cammino apostolico di Paolo, più precisamente di quel cammino che si è sviluppato nel suo secondo viaggio apostolico. E così, per comprendere il senso e la portata del discorso all'Areopago, è necessario pensare all'*itinerario complessivo* dell'Apostolo come a qualcosa che si sviluppa *intorno a un centro* mai smarrito o perso di vista, a un *nucleo* vivo che dà luogo a maturazioni, approfondimenti, riprese... che riguardano la fede, il volto della Chiesa, la realtà del cristiano e la fisionomia del servizio apostolico.

Come nucleo incandescente, al centro della sua vita, Paolo custodisce *la memoria* della sua storia e, in particolare, *della sua vocazione*. *L'evento di Damasco*, della sua improvvisa conversione al Signore Gesù e della chiamata ad esserne apostolo - evento assimilato in un lungo tempo di deserto e continuamente rimeditato alla luce del ministero - costituisce il «principio genetico» della sua esistenza e la sua sorgente viva e permanente.

Paolo - così ne ha voluto riassumere la vicenda Benedetto XVI lo scorso 25 gennaio nella Basilica di San Paolo fuori le mura - «conserva una costante memoria di quell'evento che ha cambiato la sua esistenza, evento talmente importante per la Chiesa intera che negli Atti degli Apostoli vi si fa riferimento ben tre volte (cf At 9,3-9; 22,6-11; 26,12-18). Sulla via di Damasco, Saulo sentì lo sconvolgente interrogativo: "Perché mi perseguiti?". Caduto a terra e interiormente turbato, domandò: "Chi sei, o Signore?", ottenendo quella risposta che è alla base della sua conversione: "Io sono Gesù, che tu perseguiti" (At 9,4-5). Paolo comprese in un istante ciò che avrebbe espresso poi nei suoi scritti, che la Chiesa forma un corpo unico di cui Cristo è il Capo. Così, da persecutore dei cristiani diventò l'Apostolo delle genti».

Per questo Paolo è un uomo che sa il suo «nome», conosce bene la sua «identità», pur senza mai poterla pienamente esaurire. Sa che il dono del Vangelo è l'origine sia della sua fede sia della sua missione; così come sa che la sua missione non è altro se non il tentativo ininterrotto di rendere partecipe chi incontra di ciò di cui egli stesso vive.

Possiamo allora pensare al cammino di Paolo come a un continuo esercizio - sempre più approfondito e perfezionato - per passare dalla fede ricevuta-celebrata-vissuta alla fede annunciata e comunicata.

Quando l'Apostolo giunge ad Atene, tutto questo è già in atto, ma è bene ricordare che egli sta vivendo ancora i primi anni di apostolato a tempo pieno. Come non sentirlo vicino al nostro cammino? Come lui, anche noi stiamo vivendo il medesimo esercizio come preti da non molti anni.

È ora, finalmente, di addentrarci nella pagina degli Atti degli Apostoli (17,16-34) ripercorrendo puntualmente le scansioni del brano e affrontando di volta in volta tre passaggi. Innanzitutto ci mettiamo *in ascolto del testo*, con l'aiuto di qualche nota esegetica. Sviluppiamo poi la meditazione rileggendo alcuni dei passi più significativi del *commento* che Giovanni Paolo II, pellegrino in queste terre, ha voluto autorevolmente dettare. Infine cercherò di offrire qualche *spunto per un'applicazione* al vostro ministero.

Mi sembra anche particolarmente significativo condividere con voi qualche pagina tratta dagli scritti di don Andrea Santoro, il prete *fidei donum* del clero di Roma ucciso nei giorni scorsi a Trazbon. La sua figura sacerdotale, nel limpido dono di sé e della sua vita, possa davvero accendere in noi il santo orgoglio di essere preti in questo tempo di Chiesa e spronarci a vivere il nostro ministero con ancora maggior coraggio e fierezza, liberi e forti nel nome di Gesù.

Tra Sinagoga e Agorà

Iniziamo leggendo At 17,16-21:

Mentre Paolo li [Sila e Timoteo] attendeva ad Atene, fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i pagani credenti in Dio e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: «Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?». E altri: «Sembra essere un annunziatore di divinità straniera»; poiché annunciava Gesù e la risurrezione. Presolo con sé, lo condussero sull'Areopago e dissero: «Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta». Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare.

Anzitutto Paolo ad Atene incontra diverse categorie di persone, in diversi luoghi, e discute con tutte loro. Si tratta di contesti in parte già noti e incontrati, ma anche di mondi nuovi. Ne vogliamo sottolineare in particolare tre: la *Sinagoga*, l'*Agorà* e l'*Areopago*.

Nella *Sinagoga* (v. 17a) l'Apostolo incontra i Giudei e i timorati di Dio (o, secondo il testo CEI, «i pagani credenti in Dio»).

Nell'*Agorà*, nella «piazza principale» - luogo del mercato, luogo aperto, dell'incontro, del confronto, dove ci si esercita nella libertà di parola e di pensiero, luogo dello scambio serio, dell'uomo onesto e disonesto - Paolo trova persone che desiderano conoscere nuove idee e nuovi pensieri. Incontra l'uomo della strada, quello che capita lì per caso («quelli che incontrava»: v. 17), ma incontra anche alcuni esponenti delle due principali correnti della filosofia greca del tempo, «filosofi epicurei e stoici» (v. 18).

Poi sarà condotto all'*Areopago*, vicino all'*Agorà*, luogo più riservato, quasi per una audizione «giudiziaria»: «Presolo con sé, lo condussero sull'Areopago e dissero: “Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta”» (vv. 19-20). L'*Areopago* (letteralmente: collina di Ares) è il tribunale di Atene; è dunque il luogo dove Paolo è chiamato a rendere ragione della sua fede.

Come si vede, Paolo si accosta a ogni persona, accetta il dialogo con tutti, si lascia addirittura condurre in contesti molto esigenti e complessi, con molto coraggio.

Giovanni Paolo II fa eco all'Apostolo nella già citata omelia del 5 maggio 2001: «Sull'esempio di san Paolo e delle prime comunità, è urgente sviluppare le occasioni di dialogo con i nostri

contemporanei, soprattutto nei luoghi in cui è in gioco il futuro dell'uomo e dell'umanità, affinché le decisioni prese non siano guidate unicamente da interessi politici ed economici che disconoscono la dignità delle persone e le esigenze che ne derivano, ma perché vi sia quel supplemento d'anima che ricorda il posto insigne e la dignità dell'uomo. Gli areopaghi che sollecitano oggi la testimonianza dei cristiani sono numerosi (cf *Redemptoris missio*, n. 37); vi incoraggio a essere presenti nel mondo; come il profeta Isaia, i cristiani sono posti quali sentinelle in cima alla muraglia (cf Is 21,11-12), per discernere le sfide umane delle situazioni presenti, per percepire nella società i germi di speranza e per mostrare al mondo la luce della Pasqua, che illumina di un nuovo giorno tutte le realtà umane».

Vorrei ora riprendere con voi i due «simboli» che raccolgono il ministero ordinario di Paolo ad Atene, la *Sinagoga* e l'*Agorà*, e tentarne un'applicazione al nostro ministero.

Nella *Sinagoga* vedo rappresentato - ovviamente raffrontandolo alla nostra situazione - il luogo del «deposito» e della trasmissione della «tradizione»: è la comunità dei discepoli che vive nella memoria spirituale della comunità apostolica. È il luogo della fede matura, dell'appartenenza forte, della condivisione della responsabilità ministeriale. Il ministero vissuto nella *Sinagoga* dice appunto l'edificazione, la cura, la custodia dell'identità apostolica e dell'integrità evangelica della Chiesa, attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione dei sacramenti, il ministero della presidenza come discernimento dei carismi, promozione dei ministeri e guida della comunione fraterna.

L'*Agorà*, invece, riflette il mondo, in tutte le sue articolazioni: gli ambienti della vita sociale e civile, il vissuto quotidiano. Penso alla famiglia, alla scuola, al lavoro, al tempo libero, alle comunicazioni sociali, alla cultura, ecc. L'*Agorà* è luogo di incontro, di scambio, di relazione. Anche il prete - il prete giovane forse ancora di più - vive questa dimensione nella sua vita quotidiana, intessuta di incontri, relazioni con gruppi, con amici; fatta di ambiti non direttamente legati al ministero, ma legati a interessi personali e alla propria storia. Come il Figlio dell'Uomo, che non aveva un luogo ove posare il capo, così il prete non teme di lasciarsi incontrare dall'umanità, in ogni sua forma, di andare nei luoghi più distanti dalla sua sensibilità, di essere uomo aperto, cittadino universale. In fin dei conti anche le nostre parrocchie e i nostri oratori, senza venire meno alla «via alta» della vita cristiana che devono saper garantire e mostrare, sono chiamati a custodire il loro carattere storicamente «popolare» costruendosi come spazi umani comunicativi e aperti al dialogo e all'incontro, luoghi «sanamente di frontiera» ovvero di accessibilità, di incontro, di prossimità del mistero di Dio alla vita quotidiana dei ragazzi, dei giovani e degli adulti.

Cade qui *una prima osservazione*, indubbiamente importante e significativa: *il ministero* di Paolo non si risolve in una scelta di campo, ma *si gioca in equilibrio fra i due poli della Sinagoga e dell'Agorà*.

Non è ripiegato in maniera autoreferenziale nel campo ecclesiale, non si chiude nei propri ambienti e non si limita alla coltivazione del piccolo gregge (la «pastorale del bonsai»).

D'altra parte non si concepisce nemmeno come l'impresa di un libero battitore, che si ritaglia un ruolo a propria misura e si muove a prescindere dal riferimento essenziale a una comunità e complessivamente dal cammino di Chiesa in corso. Vive piuttosto un sano equilibrio tra l'*andare* coraggioso dell'apostolo, per portare il seme della buona novella, finché *ogni uomo veda la salvezza di Dio* (cf Lc 3,6), e il *restare* del pastore, che custodisce il piccolo gregge e veglia perché sia *luce del mondo e sale della terra* (cf Mt 5,13-14).

Ti chiedo: come si gioca questo equilibrio tra *Sinagoga* e *Agorà* nella tua vita concreta, e a quali bilanciamenti ti senti chiamato? E poiché le due dimensioni in realtà si illuminano e si arricchiscono a vicenda, col passare del tempo avverti crescere in te una «sana osmosi» tra l'esercizio diretto del ministero e le attività esterne più legate agli incontri, alla vita quotidiana, al «mondo»?

Si deve anche riconoscere e dare un preciso nome alle possibili fughe, ai ripiegamenti narcisistici e ai facili accomodamenti ai quali tutti noi siamo esposti. Proprio per questo senti la necessità di verificare in maniera saggia e autorevole - con il tuo padre spirituale per quanto riguarda complessivamente la vita interiore e con il tuo parroco o vicario episcopale per riferimento alle attività pastorali - che i criteri adottati abbiano davvero una loro oggettività, sia in rapporto alla tua vita personale, e quindi alla tua propria umanità, sia in rapporto al servizio pastorale che ti è stato affidato?

Certo, quando io immagino *il prete del futuro*, lo penso non tanto «sequestrato» dalla *Sinagoga*, ma sempre più «proiettato» - ovviamente non da solo, ma come presbiterio e ancorato a una o più comunità - nell'*Agorà*, come «missionario», testimone, uomo esemplare del proprio tempo: «apostolo itinerante», come Paolo, capace di «discutere nella *Sinagoga* con i Giudei e i pagani credenti in Dio e ogni giorno nell'*Agorà* con quelli che incontra» (cf v. 17).

Apostoli capaci di «fremere nello spirito»

Ma ecco altri contenuti e aspetti nel brano degli Atti che abbiamo ora letto. Nel racconto di Luca si rileva, sin dall'inizio, il «fremere nello spirito» da parte dell'Apostolo e poi negli uditori lo sprigionarsi di pregiudizi attuali e di abitudini radicate.

Dice il testo: «Mentre Paolo li [Sila e Timoteo] attendeva ad Atene, fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli» (v. 16). È la prima reazione di Paolo, che, abituato al rigoroso monoteismo giudaico, giudica il comportamento degli Ateniesi in modo fortemente negativo, come frutto della degradazione del mistero trascendente di Dio: per questo egli freme per la loro religiosità idolatrica.

Il testo precisa anche che «tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare» (v. 21). L'originale greco, con efficacia, reca alla fine del versetto: «Sentir parlare *di qualcosa di nuovo*».

Si tratta dell'assolutizzazione della novità per la novità, che impone in modo urgente le cose all'attenzione, ma che le espone a un altrettanto frettoloso abbandono. È la banalizzazione della parola: se ne ascoltano tante, ma mai una che porti la libertà a decidersi seriamente. È la smania di sentire, ascoltare, ma senza decidere e decidersi per niente. Quasi anticipando l'intero svolgimento della scena, si può dire che a essi Paolo risponderà con una sola Parola e con un solo Dio: alla brama dell'ultima parola alla moda l'Apostolo contrapporrà l'invito a cogliere il momento per prepararsi a quell'ultimo giorno decisivo, in cui si avrà la rivelazione definitiva del bene e del male, del senso di tutta la storia.

In questa prospettiva si comprende anche il giudizio rivolto a Paolo nel v. 18: «Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?». Egli viene considerato predicatore di una delle tante forme di politeismo, «un annunziatore di divinità straniera», di una coppia formata da un certo «Gesù» e una certa «Anastasis» (risurrezione).

Se questo è il punto di partenza, occorre però notare che l'atteggiamento di Paolo si trasformerà ben presto in un ascolto più pacato e attento della complessa religiosità degli Ateniesi e nella ricerca di una via per poter dialogare con loro, suscitando la loro attenzione.

Giovanni Paolo II, sempre nell'omelia del 5 maggio 2001, commenta così il procedimento di Paolo: «Se ha potuto citare davanti agli Ateniesi autori dell'Antichità classica è perché, in un certo senso, la sua cultura personale era stata forgiata dall'ellenismo. Si è dunque servito di ciò per annunciare il Vangelo con parole che possono colpire i suoi interlocutori (cf At 17,17). Che lezione! Per annunciare la Buona Novella agli uomini di questo tempo, la Chiesa deve essere attenta ai diversi aspetti delle loro culture e ai loro mezzi di comunicazione, senza che ciò porti ad alterare il suo messaggio o a ridurne il senso e la portata. «Il cristianesimo del terzo millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa *esigenza di inculturazione*» (*Novo millennio ineunte*, n. 40). Il discorso magistrale di Paolo invita i discepoli di Cristo a partecipare a un dialogo veramente missionario con i loro contemporanei, nel rispetto di ciò che sono, ma anche con una proposta chiara e forte del Vangelo, come pure delle sue implicazioni e delle sue esigenze nella vita delle persone».

Mi soffermo ora a considerare come questo «fremere nello spirito» possa entrare in dialogo con la vostra esperienza personale e ministeriale. Vorrei tentare una prima interpretazione in chiave psicologica, e una seconda più nella linea della vita di fede.

In chiave psicologica il servizio apostolico ci pone a contatto con tutta una gamma di *reazioni interiori* rispetto al contesto nel quale siamo inseriti e operiamo. Ricordiamo, tra l'altro, la *delusione* per un'impenetrabilità che non ci attendevamo, il *risentimento* per le mille indisponibilità, il *dolore* per le deformazioni conseguenti all'abbandono di Dio o per le più varie forme di idolatria, l'*impazienza* per i tempi lunghi dell'incontro tra il Vangelo e la vita della gente, la *sofferenza* per la debolezza della Parola di fronte a una mentalità molto «curiosa» di novità, ma lenta e bloccata nel decidersi per Dio, la *tristezza*

per la scarsità degli spazi in cui il Vangelo come tale può essere condiviso, forse anche l'*indifferenza* crescente a motivo dell'impatto con la quotidiana ripetitività e aridità del ministero... Non mancano anche dei veri e propri *pregiudizi* che - a ragione o meno - rendono più difficile l'attenzione alla fede in quanto tale, alla missione della Chiesa o al nostro ministero di preti.

Vorrei allora domandarti: come vivi e rielabori le tue reazioni interiori? La tua sofferenza principale è anzitutto a motivo della fede, della sorte del Vangelo, o a motivo di altro? Come affronti i pregiudizi e le resistenze che incontri nel servizio apostolico? Riemerge in te una rinnovata ricerca delle modalità concrete per annunciare il Vangelo in questo nostro tempo, alla gente concreta che tu incontri?

Nella linea della fede, dobbiamo dire che il «fremere» di Paolo è in realtà il riflesso del suo amore e della sua passione per Gesù Cristo e per il Vangelo, così come l'ira di Dio - ne è testimone la Lettera ai Romani - scaturisce dalla bontà, dalla tolleranza e dalla pazienza di Dio stesso (cf Rm 2,4). È un «fremere nella fede» di fronte all'idolatria.

Oggi, mi sembra, non corriamo tanto il rischio di ergerci come profeti di sventura, che stigmatizzano i mali della cultura dominante e si lamentano della tristezza dei tempi. Infatti, senza nulla togliere al dramma del peccato, noi preferiamo pensare al ministero più in termini di consolazione, di speranza, di testimonianza del volto paterno di Dio, la cui «bontà» propriamente spinge alla conversione (cf Rm 2,4). Corriamo però il pericolo di eccedere nel senso opposto: nel nome di una falsa tolleranza, di essere insensibili a tutto e accomodanti nei confronti di ogni cosa.

«Fremere nello spirito» significa allora coltivare, anzitutto per sé, il disgusto, l'istintiva repulsione, vorrei dire «l'orrore» per il male, per la nostra personale idolatria e per la bruttura che essa genera nella nostra umanità. Non dimentichiamolo: lo sguardo di compassione autentica, evangelica, nei confronti del fratello che ci è prossimo, non può nascere dall'asprezza del giudizio nei suoi confronti, ma solo dal riconoscimento umile e sofferto di essere insieme a lui - e forse più di lui - bisognosi di salvezza.

Vorrei qui chiederti: nella tua vita di fede è vivo questo senso di disgusto nei confronti del peccato, del tuo peccato personale? Credo proprio che si tratti di uno dei termometri più affidabili della tua vicinanza all'amore di Dio! E ancora: vedi crescere in te la capacità di fremere di fronte alle fragilità umane, alle durezza di cuore, alle ingiustizie personali e sociali? Sei capace di vivere questo «santo fremito» come un grido potente, come una preghiera fervida e infuocata che sale a Dio dal fondo della tua povertà umana, fino alla sua misericordia?

«Fremere nello spirito» significa, in positivo, ardere del fuoco della missione, *annunziare la parola, insistere in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonire, rimproverare, esortare con ogni magnanimità e dottrina* (cf 2Tm 4,2). Significa alimentare in sé una grande passione per il Vangelo, desiderare con forza di essere sale della terra e luce del mondo, immersi nel mondo a servizio del regno di Dio.

Scriveva don Andrea Santoro: «Come granellini di sale lasciamoci gettare da Gesù dove lui voglia. Lasciamoci riempire da Lui per spargere il suo sapore e non i nostri profumi. Anche questa terra di Turchia, anche questo grande e delicato Medio Oriente, anche questo mondo musulmano ha bisogno di presenze cristiane, disposte a sciogliersi con amore disinteressato come il sale» (*Finestra per il medioriente*, n. 20 - giugno 2005, p. 6).

L'annuncio di Dio nell'Areopago delle genti

Comincia a questo punto il *discorso* di Paolo all'*Areopago*. Sinteticamente i passaggi del suo procedere possono essere indicati così: la ricerca di un punto di approccio negli uditori; la dilatazione del loro orizzonte alla luce della Scrittura - non citata però direttamente - e avvalendosi di testi e temi filosofici e poetici familiari agli uditori; infine, l'annuncio diretto ed esplicito. Al centro del discorso è posta la questione di Dio.

Leggiamo At 17,22-29:

Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areopago, disse: «Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né

dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo. Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana».

L'Apostolo mette in evidenza due tratti nella religiosità degli Ateniesi: la tensione a rinchiudere Dio nel tempio e la necessità di renderselo propizio con opere esterne, secondo la logica del «do ut des».

Agli Ateniesi Paolo propone invece di fare spazio alla trascendenza del Signore e alla totale gratuità che caratterizza la sua relazione con gli uomini: egli non può essere limitato da niente, perché è il Signore di tutto; e non c'è necessità di offrirgli qualcosa, come se ne avesse bisogno.

Da qui discendono il senso assoluto della dignità dell'uomo e la necessità di un rapporto nuovo, di una religione che sia a misura della grandezza e della bellezza del mistero di Dio e del mistero dell'uomo.

Mi pare significativo accostare a questo discorso così solenne il discorso di Paolo VI - che ha scelto per sé il nome dell'Apostolo - proposto all'Assemblea ugualmente autorevole delle Nazioni Unite a New York nel 1965: «Noi siamo come il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata; così Noi avvertiamo la fortuna di questo, sia pur breve, momento, in cui si adempie un voto, che Noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli. Sì, voi ricordate: è da molto tempo che siamo in cammino, e portiamo con Noi una lunga storia; Noi celebriamo qui l'epilogo d'un faticoso pellegrinaggio in cerca d'un colloquio con il mondo intero, da quando Ci è stato comandato: "Andate e portate la buona novella a tutte le genti". Ora siete voi, che rappresentate tutte le genti. Noi abbiamo per voi tutti un messaggio, sì, un messaggio felice, da consegnare a ciascuno di voi. [...] L'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo. E perché tali siano questi indispensabili principi di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi sulla fede in Dio. Il Dio ignoto, di cui discorreva nell'areopago san Paolo agli Ateniesi? Ignoto a loro, che pur senza avvedersene lo cercavano e lo avevano vicino, come capita a tanti uomini del nostro secolo?... Per noi, in ogni caso, e per quanti accolgono la Rivelazione ineffabile, che Cristo di Lui ci ha fatta, è il Dio vivente, il Padre di tutti gli uomini» (*Discorso del Santo Padre alle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965).

Entro ancora in dialogo con la vostra esperienza. Mi fermo innanzitutto sul terzo ambiente umano che incontriamo, dopo la *Sinagoga* e l'*Agorà: l'Areopago*. Si tratta, come dicevamo, del luogo pubblico ove rendere ragione della fede. L'incontro e il dialogo con la filosofia del tempo dalla sua occasionalità sulla piazza approda alla tribuna istituzionale più alta, quella ove siede la massima autorità ateniese. Si tratta, per venire a noi, del luogo «alto» del dialogo tra il cristianesimo e la cultura del nostro tempo. E al riguardo mi preme soprattutto sottolineare l'atteggiamento positivo di Paolo nei confronti della cultura del suo tempo, quella in cui è cresciuto e che conosce e cita con singolare maestria.

È necessario che anche noi custodiamo questo *sguardo positivo sulla cultura del nostro tempo*, che sappiamo conoscerla, rimanendo vitalmente immersi in essa, capaci di apprezzarla nelle sue molteplici espressioni - dalla letteratura alla filosofia, dalla scienza all'arte... -, pronti ad assumerne con padronanza la «lingua». Certo, non senza una forte capacità critica, ma anche con la saggezza di saper vedere le molte radici di bene, i sentieri percorribili per l'annuncio, gli appelli insopprimibili iscritti nel cuore di ogni uomo e di ogni donna... Con uno stile, l'ho ripetuto più volte, fatto di *dolcezza, rispetto, coscienza retta, con un vero atteggiamento di servizio gratuito, disinteressato e generoso* (cf *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini*, pp. 46-47).

Da questo sguardo positivo nasce la possibilità di intercettare e assumere le domande vere e i bisogni profondi dell'uomo del nostro tempo e così aprirlo a un dialogo efficace e fecondo con la Parola di Dio, dilatando gli orizzonti della mente e del cuore umano fino a quell'inaspettato rovesciamento, a quella meravigliosa irruzione della grazia che sola conduce l'uomo al mistero di Dio e della vita nuova.

Questo sguardo positivo giunge a compimento quando diviene sguardo di fede, che nasce dalla frequentazione quotidiana della Scrittura Sacra, rinvigorisce in noi le ragioni della speranza, dilata gli spazi di una consolazione che penetra nelle fibre più recondite del nostro essere, ci fa riconoscere nella

storia - anche nei suoi momenti più tenebrosi - i segni luminosi del regno di Dio, l'opera instancabile e fedele del suo Spirito, la luce trasfigurante della Pasqua di Gesù. Quella che Paolo ci presenta mi pare possa essere la via dell'assunzione dell'umano fino alle soglie dello «scardinamento», di quella conversione che Dio solo può operare e che Paolo stesso ha sperimentato come un sovvertimento radicale di tutta la sua esistenza.

Vorrei domandarti se riesci a mantenere, a partire dalla *lectio divina*, uno sguardo sostanzialmente positivo sulla situazione socio-culturale di oggi, come pure sul tempo di Chiesa che stiamo vivendo. Se trovi gli spazi, gli strumenti e i tempi per una sana immersione nella cultura del nostro tempo. Se riesci a leggervi i segni e i germi del Regno. Se cresce in te la sensibilità pastorale di intercettare, assumere e orientare alla fede la gente che incontri.

Paolo arriva a mettere a tema il primato di Dio. Come lo vivi, anzitutto tu, nella tua vita e nel tuo ministero? Che cosa ti porta a vincere le inerzie e le resistenze che la questione di Dio può suscitare? Come può essere riproposta oggi la ricerca del suo volto? Come cerchi di proporla tu?

Assunzione e scardinamento

Siamo ormai verso la fine del discorso di Paolo all'Areopago (At 17,30-31):

Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti.

Il discorso, alla fine, da *dialogo* si trasforma in vero e proprio *annuncio*, peraltro già anticipato al v. 23. Paolo proclama - in profonda obbedienza al comando di Dio - che «ai tempi dell'ignoranza» (v. 30), resi possibili dalla pazienza di Dio, fa seguito un'«ora», cioè il tempo decisivo del giudizio, che rende improrogabile la necessità della conversione.

Dunque, in una città e in una cultura caratterizzate dalla ricerca e dalla curiosità dell'ultima moda, Paolo proclama che è *tempo di conversione*, di cambiare mentalità per operare una decisione che inchiodi la propria libertà e imprima alla vita il suo orientamento fondamentale. L'Apostolo sottolinea che la questione non è più quella di sapere cose, di informarsi sull'ultima evoluzione, fosse anche del fenomeno religioso; ma è quella di cambiare profondamente mentalità, nella consapevolezza che tutti gli uomini dovranno misurarsi con Colui che Dio «ha designato» (v. 31), con il giudice che Dio ha accreditato con la risurrezione, la «prova sicura» (*pístin*) per antonomasia.

Giovanni Paolo II, nell'omelia tenuta ad Atene, commenta il testo in questi termini: «Paolo ricorda chiaramente che non possiamo rinchiudere Dio nei nostri modi di vedere e di agire del tutto umani. Per accogliere il Signore, siamo chiamati alla conversione. Questo è il cammino che ci viene proposto, cammino che ci fa seguire Cristo per vivere come Lui, figli nel Figlio. Possiamo allora rileggere il nostro cammino personale e quello della Chiesa come un'esperienza pasquale; dobbiamo purificarci per aderire pienamente alla volontà divina, accettando che Dio, mediante la sua grazia, trasformi il nostro essere e la nostra esistenza, come avvenne con Paolo che da persecutore si fece missionario (cf Gal 1,11-24). Passiamo così per la prova del Venerdì Santo, con le sue sofferenze, con le notti della fede, con le incomprensioni reciproche. Ma viviamo anche momenti di luce, simili all'alba di Pasqua, in cui il Risorto ci comunica la sua gioia e ci fa giungere alla verità completa. Prospettando in tal modo la nostra storia personale e la storia della Chiesa, non possiamo che perseverare nella speranza, sicuri che il Maestro della storia ci conduce lungo vie che solo Lui conosce».

Vorrei riprendere l'accento fatto all'esperienza personale di Paolo. È un'esperienza che risuona molto forte nell'invito ch'egli rivolge agli Ateniesi: anzitutto per lui l'incontro con il Crocifisso risorto sulla via di Damasco fu evento di luce e di accecamento, di rivelazione e di conversione profondissima, di «assunzione» e di «scardinamento».

Ora, se pensiamo alle nostre realtà pastorali, comprendiamo che sono certamente necessarie prudenza, saggezza e pazienza nell'«assumere» l'umano, nell'entrare in dialogo, nel far maturare i tempi e le circostanze, soprattutto nei confronti degli adolescenti e dei giovani, senza «bruciarli» anzi tempo. D'altra parte, è pure necessario arrivare a discernere e a condurre al momento dello «scardinamento», in cui dire con coraggio e senza veli il nome di Gesù, in cui parlare apertamente della

Pasqua e della conversione, in cui proporre con forza cammini radicali ed esigenti di fede e di sequela del Signore. Senza paura, senza compromessi, senza annacquamenti.

Forse potresti riflettere, a partire da alcune persone che hai potuto seguire, sui segni che hanno accompagnato i cammini di conversione, sui sentieri che hai intuito importanti percorrere e indicare, focalizzando le attività e gli stili che orientano a un annuncio forte ed efficace del Vangelo.

In realtà siamo chiamati in prima persona a vivere in permanente conversione, in stato di «scardinamento» quotidiano, a concepire il nostro ministero - come abbiamo sentito nelle parole di Giovanni Paolo II - come *esperienza pasquale, prova del Venerdì Santo, notte della fede e alba di Pasqua*.

Già nei primi anni del ministero c'è una *Damasco* che ci attende. Proprio a partire dai luoghi della nostra fragilità e debolezza, dalla spietata presa di contatto della nostra distanza dall'ideale di prete e di ministero che ci eravamo fatti e a partire, ancor più radicalmente, dalla schietta percezione della nostra personale «idolatria» e lontananza dal Vangelo vivente, ecco irrompere l'ora di Dio, il tempo del *ravvedimento* e della *grazia*, il momento della «resa incondizionata» in cui affidarsi fiduciosamente nelle mani del Signore della vita: il Cristo risorto!

La meta è di fare della nostra vita, nella concretezza della sua quotidianità, una trasparenza luminosa di Gesù (cf *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini*, p. 46 e ss).

Non ci sfugge la percezione che questo cammino di trasfigurazione e di identificazione con il Cristo glorioso attraversa e assume su di sé la via della croce, ci apre a una rinnovata e generosa offerta di noi stessi, che non ha paura di soffrire per il Vangelo e di camminare, con l'aiuto della grazia di Dio, verso la spogliazione da noi stessi.

«Amore è estasi - ci ricorda Benedetto XVI - come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé» (Enciclica *Deus caritas est*, n. 6).

Mi pare che questo progressivo «scardinamento» nell'esercizio fedele del ministero sia propriamente la grazia di cui abbiamo bisogno e che possiamo e dobbiamo chiedere con umile fiducia al Signore. Qui la riflessione chiede di diventare, nella verità della nostra consacrazione, dialogo filiale e amoroso con Dio.

Apostoli liberi e forti

Concludiamo con i risultati del discorso di Paolo, ai quali fa cenno Luca negli ultimi tre versetti (At 17,32-34).

Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta». Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Dàmarris e altri con loro.

Ad Atene Paolo non ha successo! Qui non nasce una comunità cristiana, probabilmente anche a motivo della brevissima presenza dell'Apostolo. Di fatto egli subisce, umanamente parlando, un vero e proprio insuccesso.

Ma la penna di Luca non si attarda a registrare un calo di tono in Paolo. Lo descrive piuttosto come un discepolo che obbedisce al Vangelo: «Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: “Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino”» (Lc 10,10-11).

Paolo riprende il largo, va verso Corinto (cf At 18,1-18), cerca la condivisione con altri due fuggiaschi, Aquila e Priscilla, riprende subito a predicare, senza curarsi se l'esito sia favorevole o meno.

Sa quindi accettare opposizioni senza andare in crisi, né coprire limiti o errori personali con giustificazioni evangeliche. Usa piuttosto frasi forti e opera scelte molto decise: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani» (At 18,6).

Sui suoi passi è seminata una consolazione, che il Signore esplicita in una visione: «E una notte in visione il Signore disse a Paolo: “Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città”» (vv. 10-11).

Credo non sia possibile evitare di incontrare sul cammino apostolico fatiche, resistenze e momenti di vera e propria opposizione.

Vorrei semplicemente ricordarvi che, quando sono affrontate a motivo del Vangelo, queste fatiche e resistenze costituiscono dei segni di conferma della nostra missione e della verità del nostro annuncio. *Non sono i successi o gli insuccessi pastorali la misura della verità del nostro ministero!*

Sono convinto che c'è un attaccamento interiore al riconoscimento personale e alla gratificazione, certo in misura ragionevolmente sana e umanamente comprensibile, che chiede di essere offerto al Signore in nome di una più grande libertà apostolica.

Anzi sono persuaso che proprio in questa purificazione del cuore sboccia e fiorisce una gioia più grande, una perfetta letizia.

«Accanto alla gioia con cui mi sveglio ogni mattina pensandomi amato dal Signore e nel luogo dove Lui mi vuole - così leggo in una lettera di don Andrea Santoro -, faccio anch'io i conti con le trafitture quotidiane, quelle che mi vengono da fuori e quelle che mi vengono da dentro. La battaglia per rimanere fedele alla preghiera, alla castità, alla povertà, la battaglia per amare anche quando la mancanza di rispetto o il disprezzo ti offende, la battaglia di credere all'unità e alla comunione anche quando ti sembra di essere dimenticato o insorgono contrasti. L'impegno a rimanere "finestra" aperta anche quando ti sembra di incontrare muri o porte sbarrate. Ma tutto questo che lì per lì mi fa male, mi riempie di gioia e di pace. Mi mette in cuore di voler continuare, mi fa sembrare utile questa presenza proprio perché accompagnata dalla croce di Gesù e dal desiderio di un amore ad oltranza» (*Finestra per il medioriente*, n. 18 - ottobre 2004, pp. 2-3).

Vorrei domandarti: quali resistenze e quali insuccessi apostolici hai affrontato? Come hai risposto? Come hai ripreso il largo? Davvero la tua consolazione essenziale sta nella vicinanza del Signore, che ti riconferma - immutati e sempre nuovi - il suo amore e la chiamata che ti ha rivolto?

In conclusione vorrei fare mio il semplice, ma essenziale invito di Giovanni Paolo II che troviamo nell'omelia più volte ricordata: «Chiediamo all'apostolo Paolo di donarci il suo ardore nella fede e nell'annuncio del Vangelo a tutte le nazioni, così come la sua sollecitudine per l'unità della Chiesa».

Ci siano di suggello queste parole di don Santoro, che, alla luce di quanto accaduto, assumono il valore profetico di un testamento spirituale: «C'è una logica che non è di questo mondo e che si rinnova ogni giorno quando alla messa diciamo: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi... questo è il mio sangue versato per voi e per tutti in remissione dei peccati". Aggiungendo: "Fate questo in memoria di me", Gesù voleva dire: questo sono io, non lo dimenticate. Io sono colui che ama chi non è degno di essere amato. Sono colui che come un agnello innocente lava nel suo sangue le colpe degli altri, sono il servo che si china a lavare i piedi di tutti. Per questo sono vincitore. Dicendoci: "Prendete e mangiate... prendete e bevete..." Gesù ci invita ad accostarci al suo amore, a nutrirci di esso, ad assorbirlo, a viverlo, a convertirci ad esso, a lasciarci trasformare da esso fino a dare la vita per i nostri fratelli, fino a morire per quelli che ci fanno del male. Ci invita a fare di Dio la nostra ricchezza abbandonando ogni altro idolo» (*Finestra per il medioriente*, n. 14 - marzo 2003, p. 5).

Insieme a Benedetto XVI anche noi preghiamo perché «il Signore accolga l'anima di questo silenzioso e coraggioso servitore del Vangelo e faccia sì che il sacrificio della sua vita contribuisca alla causa del dialogo fra le religioni e della pace tra i popoli» (*Udienza Generale*, 8 febbraio 2006).

Testo tratto dal libro

DIONIGI TETTAMANZI, FRANCO BROVELLI, PIERANTONIO TREMOLADA,

La potenza del Vangelo. Con Paolo da Atene a Corinto

Àncora, Milano 2007, pp. 41-69